

ANDREA TONIOLO  
ASSUNTA STECCANELLA (edd.)

# LE PARROCCHIE DEL FUTURO

*Nuove presenze di Chiesa*

gdt

445

QUERINIANA

## Introduzione

La parrocchia non è una struttura caduca; proprio perché ha una grande plasticità, può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità. Sebbene certamente non sia l'unica istituzione evangelizzatrice, se è capace di riformarsi e adattarsi costantemente, continuerà a essere «*la chiesa stessa che vive in mezzo alle case dei suoi figli e delle sue figlie*». Questo suppone che realmente stia in contatto con le famiglie e con la vita del popolo e non diventi una struttura prolissa separata dalla gente o un gruppo di eletti che guardano a se stessi. [...] Però dobbiamo riconoscere che l'appello alla revisione e al rinnovamento delle parrocchie non ha ancora dato sufficienti frutti (EG 28).

Il presente volume intende riflettere sui nuovi scenari che si stanno delineando nella chiesa italiana (e non solo), dovuti ai cambiamenti dei contesti culturali e religiosi, e alla trasformazione in atto della parrocchia classica. Tale cambiamento ha numerose implicazioni, tra cui si possono ricordare l'avvio di nuove forme di collaborazione pastorale con designazioni diverse (unità pastorali, raggruppamenti di parrocchie, comunità pa-

storali), come pure il prendere corpo di nuove ministerialità, sulle quali occorre investire con coraggio.

Come ricorda *Evangelii gaudium*, la strada da percorrere è ancora lunga e alcune questioni chiedono di essere riprese e approfondite, per giungere a innervare concretamente l'agire pastorale.

Il percorso è aperto da una questione cruciale: «Esisterà ancora la parrocchia?». Attorno a questo interrogativo ruota l'apporto di LIVIO TONELLO, che interpreta una preoccupazione comune sul destino delle nostre comunità cristiane e prassi pastorali legate al cristianesimo sociale, così come è conosciuto. L'intento non è quello di dare il colpo di grazia a una istituzione che *Evangelii gaudium* considera ancora valida, ma di ripensarla, coraggiosamente, nella sua forma. Non è un lavoro di tecnica pastorale ma di ecclesiogenesi, ovvero di elaborazione paziente di quelle forme istituzionali che generano il «noi» ecclesiale e che permettono l'incontro con il Risorto. La storia post-conciliare della chiesa italiana (documenti, eventi, convegni) attesta un processo di rinnovamento della struttura «parrocchia», dandole una connotazione missionaria e aprendola alle unità pastorali o collaborazioni. L'accentuazione recente della crisi numerica del clero, la debole incidenza formativa, il calo della frequenza e delle risorse economiche attestano che non sono sufficienti le varie correzioni di rotta avvenute. La riflessione riprende il documento della Congregazione per il Clero sulla conversione pastorale della parrocchia (uscito nel 2020): l'intenzionalità è grande

(«conversione»), ma l'attuazione è più canonica che profetica. La preoccupazione è soprattutto quella di salvaguardare limiti, diritti e doveri del ministero ordinato, quando il rinnovamento della *forma ecclesiae* implica il coinvolgimento di tutto il popolo di Dio.

Possiamo intuire verso dove vanno le parrocchie? Quali tratti avranno le parrocchie del futuro, non così lontano, alla luce delle trasformazioni in atto? Pur ribadendo il ruolo essenziale della parrocchia (anche nelle varie forme di raggruppamenti) per la localizzazione della fede, a motivo di alcuni nuovi elementi, tra cui la crisi numerica del clero e i processi culturali in atto, sembra che la parrocchia non sia più “sufficiente” a garantire la finalità missionaria della chiesa (il suo DNA non la rende così missionaria come esige il tempo odierno). Appare necessaria una trasformazione significativa che riguardi soprattutto la *leadership* e la collaborazione esterna con il territorio. Si tratta non di un aggiustamento ma di un ripensamento in radice, che porterà a una pluralità di modelli parrocchiali e che avverrà secondo alcune coordinate: a) nel futuro avremo preferibilmente «comunità di comunità» (vedi le comunità di base, che in terra di missione sono la vera struttura capillare di evangelizzazione); b) nel futuro rimarrà certamente importante il carattere popolare, vale a dire la capacità di ospitare tutti i gradi della fede (senza chiudersi in forme settarie) e soprattutto coloro che sono alla ricerca o “in periferia”; c) nel futuro sarà decisiva per la trasmissione della fede la ministerialità laicale.

Nel secondo saggio, DARIO VIVIAN si chiede: c'è tempo per «fare chiesa»? La difficoltà pastorale più evidente è la distanza tra i tempi di vita delle persone e i tempi di vita della chiesa, tra l'universo simbolico esistenziale e quello ecclesiale. Tale distanza è il segno più chiaro della fine della civiltà parrocchiale, costruita secondo i tempi del passato. Non si tratta solo di trovare tempo per la spiritualità personale ma soprattutto per il «noi». Se non c'è tempo per il «noi» non ci sarà tempo nemmeno per sé. Le proposte pastorali vanno perciò ripensate a partire dai paradigmi e racconti di vita odierni, come insiste *Evangelii gaudium*. Il programma pastorale di papa Francesco ribadisce il primato del tempo rispetto allo spazio (EG 222). Declinato in chiave pastorale, alla luce dei cambiamenti e della mobilità, significa recuperare non tanto spazi quanto tempi per la fede. Analogamente alla storia di Israele, la cui identità è stata conservata grazie alla custodia del sabato (una volta distrutto lo spazio del Tempio e disperso, Israele, nel mondo), anche i cristiani possono trasmettere la loro fede con la custodia di tempi celebrativi, della domenica in particolare, non solo nei luoghi delle chiese, ma nei luoghi e tempi della vita. Durante il *lockdown* e la chiusura delle chiese, la preghiera è stata vissuta nei tempi e nei luoghi delle case. Eppure, consci dei nuovi ritmi di vita, recuperare il giorno del Signore non sembra una battaglia persa? Ci sono dei tempi ecclesiali adatti all'oggi? Sono possibili tempi di chiesa praticabili? L'autore suggerisce tre piste: a) sincronizzare i tempi celebrativi con i tempi reali della

vita delle famiglie (spesso gli orari delle messe dipendono dagli orari di vita dei preti, celibi); b) provocare a nuove dimensioni del tempo, ovvero riscoprire la gratuità dei tempi di riposo e di festa, in contesti di frenesia; c) incrociare i tempi esistenziali, soprattutto quelli legati alla vita e alla morte, alla sofferenza e alla gioia.

La pandemia ha fatto emergere il predominio, nella vita di troppe comunità cristiane, della «sacramentalizzazione senza altre forme di evangelizzazione» (EG 63). Venuta meno la “pastorale delle messe”, i fedeli si sono trovati disorientati. ASSUNTA STECCANELLA rilegge la situazione pastorale attuale alla luce di *Evangelii gaudium*, da cui deriva quattro criteri di rinnovamento della parrocchia. Il primo è dato dal principio pastorale o «pastoralità» che anima l’esortazione, lo stesso che mosse il concilio Vaticano II: «la legge di ogni evangelizzazione» (GS 44) è il dialogo con la storia, l’ascolto dell’uomo e in pari tempo l’ascolto di Dio. Senza questo duplice ascolto non è possibile l’azione evangelizzatrice. Il secondo criterio è dato dalla «sinodalità», che è in fondo una dinamica di ascolto reciproco in ordine al discernimento e alla decisione pastorale. Anche se *Evangelii gaudium* non ne tratta esplicitamente, vi sono molti elementi sinodali, quali il ruolo fondamentale delle conferenze episcopali e delle chiese locali, la funzione degli organismi di partecipazione, la soggettualità pastorale di ogni battezzato. La dinamica sinodale è il volano della «riforma» della chiesa. Il terzo criterio di rinnovamento della pastorale è l’impulso alla riforma o

meglio alla conversione pastorale che attraversa come nota di sottofondo l'intera esortazione: non è possibile la trasformazione missionaria della chiesa e delle sue strutture senza disponibilità alla riforma, al rinnovamento, che parte dalla conversione interiore. La missione, paradigma ecclesiale costitutivo, è il criterio permanente della riforma: questa è la novità di *Evangelii gaudium*. La quarta coordinata, «fraternità/sororità», è formalmente assente nel documento (sororità non compare nemmeno in *Fratelli tutti*), eppure l'insistenza sulla qualità mistica delle relazioni è forte: «Il modo di relazionarci con gli altri che realmente ci risana invece di farci ammalare, è una fraternità *mistica*, contemplativa, che sa guardare alla grandezza sacra del prossimo» (EG 92). Senza tale sguardo contemplativo verso il prossimo, soprattutto verso il debole, il povero, il fragile, non avviene alcuna opera di evangelizzazione. Anzi, la chiesa viene prima di tutto evangelizzata e convertita dal fratello povero o dalla sorella fragile. La fraternità/sororità è costitutiva per la conversione missionaria delle comunità parrocchiali: «non lasciamoci rubare la comunità» (EG 92).

GIANATTILIO BONIFACIO apre una finestra biblica sul tema dei «confini ecclesiali», rilevante per la formazione delle identità delle parrocchie nel contesto attuale. Il passo di riferimento è *Mc* 9,30-50: l'insegnamento di Gesù sul servizio, sull'accoglienza degli ultimi e sull'apertura nei confronti di coloro che operano il bene nel nome di Gesù («chi non è contro di noi è per noi»). La posizione di Gesù è molto netta rispetto a ogni atteggiamento

mento di chiusura settaria ed esclusivista. La comunità cristiana non ha il monopolio della salvezza, non rappresenta il confine dell'agire di Gesù, non può stabilire chi è dentro e chi è fuori. Anzi è chiamata a essere segno di ospitalità e accoglienza nei confronti di tutti coloro che operano in sintonia con il Signore, per il Regno. Di fronte al senso di smarrimento cui assistiamo in seno alle nostre comunità, la tentazione è duplice: quella della contrapposizione rispetto al mondo, in nome dell'identità, e quella dell'adattamento in nome della rilevanza. In entrambi i casi i confini ecclesiali compromettono la missione e l'azione pastorale. L'identità del Vangelo è custodita, invece, nella forma dell'ospitalità e i confini delle nostre comunità non possono essere motivo di distanza ma di incontro e dialogo.

«Una cultura inedita palpita e si progetta nella città» (EG 73): il contributo di EZIO FALAVEGNA muove da questa intuizione. Le città sono misteriose abitazioni degli uomini e di Dio (G. La Pira), e la sfida pastorale da raccogliere è data dalla relazione che intercorre tra la città e la comunità cristiana. La pastorale cittadina, perciò, è un cantiere aperto che ha bisogno di nuovi assetti, provocati dalla percezione che la città non sia il luogo più adatto all'accoglienza del Vangelo e alla costruzione di relazioni di fede (a motivo della pluralità, mobilità, individualità), anche se la storia delle origini e della diffusione del cristianesimo attesta che sono le città il luogo che ha generato le forme concrete di organizzazione ecclesiale. La complessità – il tratto più



evidente del contesto urbano – sembrerebbe urtare contro la semplicità della fede. In realtà, il Vangelo è in grado di accogliere la pluralità e la diversità. La Bibbia è l'attestazione più evidente che la fede non si può ridurre a un'unica categoria interpretativa, ma esistono molte tipologie di credenti e di accessi al Vangelo. Di conseguenza, l'annuncio non può ridursi a una sola nota musicale, ma è sempre polifonico, sinfonico, dalle molte risonanze, e anche dissonanze. Oltre alla complessità, esiste nella città un secondo antidoto alle riduzioni: la laicità. Essa impedisce di pensare solo in termini di separazione sacrale, di spazi omologanti, di uniformità credente, di appartenenze escludenti; dilata lo sguardo della fede, che coglie segni dello Spirito al di fuori dei confini ecclesiali: «Abbiamo bisogno di riconoscere la città a partire da uno sguardo contemplativo, ossia uno sguardo di fede che scopra quel Dio che abita nelle sue case, nelle sue strade, nelle sue piazze» (EG 71).

Il cantiere della pastorale urbana è segnato da alcuni vettori progettuali: dialogare con i “lontani”; abitare un territorio vivo e in movimento; valorizzare la storia di una città, visibile nelle mura e nell'arte; prendersi cura delle fragilità (la presenza numerosa di anziani); ascoltare la domanda di spiritualità e il bisogno del sacro; costruire comunità “permeabili”, capaci di adattarsi e accogliere; sostenere un territorio di solidarietà e di volontariato. Tali vettori progettuali si traducono in quattro azioni delle comunità cristiane della città: essere presenti nelle piazze, luogo di incontro; annunciare la

Parola a partire dai vissuti e dalle età della vita; celebrare la liturgia secondo le esigenze del quartiere, nella diversità di orari e modalità; essere una chiesa ospitale e accogliente, che si prende cura delle relazioni.

La città rappresenta dunque un eccellente laboratorio pastorale per individuare le strade di incontro tra il Vangelo e la pluralità della vita moderna, per formare comunità cristiane in grado di reggere le tensioni della complessità e di testimoniare il Vangelo non più nella logica della forza ma del segno.

Il «cambiamento d'epoca» (papa Francesco) – è questa la sollecitazione di ANDREA TONIOLO – domanda un corrispondente cambiamento pastorale (non solo aggiustamenti), ovvero la conversione missionaria delle strutture e il coraggio di individuare nuove figure ministeriali, adatte ai nuovi contesti: animatori di comunità, responsabili di oratorio, coordinatori della formazione, referenti di parrocchie. L'inserimento adeguato di tali figure prevede tre fasi: il discernimento, la formazione e la configurazione canonica ed economica.

La scossa viene dalla realtà, segnata nel contesto occidentale da una forte crisi delle antiche chiese e dall'implosione delle strutture pastorali, per motivi interni (il calo numerico del clero) ed esterni (l'esculturazione della fede). Senza giri di parole, assistiamo al tramonto del cristianesimo sociale, che può essere – non in forma automatica – l'alba di una forma nuova o rinnovata dell'esperienza di fede e di chiesa, favorendo aperture inedite dello Spirito. La cura dimagrante cui assistiamo porterà

inevitabilmente – e provvidenzialmente – ad alleggerire le strutture, a riscoprire l'essenziale e, soprattutto, a sviluppare un'articolazione ministeriale maggiore rispetto all'attuale, fortemente clericale.

Il passaggio da una logica di conservazione – anacronistica – a quella della missione è possibile grazie all'inserimento di nuovi ministeri, che il contesto odierno domanda. La storia delle comunità cristiane (fin dall'origine) attesta che compiti e servizi sono nati dal bisogno pastorale delle chiese, come la scelta dei «Sette» (cf. At 6). I nuovi fronti ministeriali su cui investire sono soprattutto i seguenti:

a) quello della *governance* o conduzione pastorale, mediante la creazione di *équipe ministeriali* non concorrenti con il ministero ordinato ma sinodalmente armonizzate. Solo in questo modo può essere superata una concezione ancora verticistica e clericale dell'autorità nella chiesa;

b) quelli della Parola e della relazione di aiuto, che non possono essere sacrificati a motivo della carenza del clero. Il *Codice di diritto canonico* prevede che i battezzati possano assumere responsabilità nella catechesi, nell'animazione liturgica, nella formazione biblica e nell'accompagnamento spirituale;

c) quello dell'accoglienza e dell'ospitalità, che permette alle comunità parrocchiali di entrare in dialogo con i tanti “Zacchei” dei nostri tempi, con le persone in ricerca o sulla soglia, che hanno perso i contatti con la parrocchia ma sono animati da una domanda spirituale;

d) quello dell'educatore o formatore, figura complementare rispetto al catechista. Pur nella crisi che stanno attraversando le parrocchie, permane una eredità, almeno nel contesto italiano: il legame con il tessuto parrocchiale e la credibilità di cui gode la chiesa nella formazione dei giovani. Si tratta di una eredità del cristianesimo sociale che non può essere dispersa per mancanza di coraggio nell'investire e formare, in alcuni casi remunerare, persone dedite alla formazione dei ragazzi e dei giovani.

Il contributo di SERENA NOCETI delinea gli apporti che possono venire alla riforma del modello di parrocchia da un più consapevole riconoscimento delle molte forme di esercizio della ministerialità "di fatto" già assunte dalle donne laiche e religiose e dalla promozione di nuove figure ministeriali. Come primo passo si suggerisce di realizzare un'analisi (mappature quantitative e ricerche qualitative) sull'attuale presenza di operatrici pastorali nelle parrocchie, di individuare ostacoli e resistenze (stereotipi di tipo culturale, religioso, teologico) che sono al fondamento di una eccessiva femminilizzazione di alcuni settori pastorali, di una limitata presenza di donne in ruoli di coordinamento e di *leadership*, di una interpretazione parziale della soggettualità nella chiesa, per cui le donne sono un soggetto tanto "ovvio" da risultare "impensato" e "invisibile". In un secondo passaggio, nel quadro di una chiesa che si riconosce come «comunità di fratelli e sorelle», vengono individuate alcune figure ministeriali inedite, che contribuirebbero direttamente

al rinnovamento della vita pastorale parrocchiale: lettrici e accolite, catechiste istituite (dando realizzazione a quanto stabilito in *Spiritus Domini* e *Antiquum ministerium*), coordinatrici di comunità, bibliste e teologhe. Accanto a questo, si affianca il suggerimento di promuovere «*équipe* ministeriali miste» per il coordinamento della vita pastorale, di affidare a donne l'animazione di comunità in assenza di presbitero (can. 517, § 2), di continuare a studiare la possibilità di una ordinazione ministeriale di diacone. La prassi delle prime comunità cristiane (richiamata dai nomi di alcune protagoniste) vedeva la presenza di molte donne attive in diversi servizi pastorali, missionari e locali; la chiesa italiana si trova oggi davanti alla sfida di promuovere una analoga *partnership* di uomini e donne, compito urgente per il rinnovamento pastorale.

Lo stretto legame (e condizionamento) tra evoluzione della parrocchia ed evoluzione della famiglia è l'oggetto di indagine di MATTEO OMETTO. Tra le variabili che stanno impattando la forma della chiesa in questo tempo va annoverata senza dubbio la grande trasformazione che interessa la realtà delle famiglie: la diversità dei modelli di vita domestica, il cambio dei ruoli, la denatalità. L'auspicato paradigma missionario riguarda anche la relazione tra la vita delle famiglie e la vita delle comunità, e domanda l'abbandono di un approccio unilaterale, come se il mondo degli affetti fosse semplicemente un oggetto della cura pastorale, e non, invece, un soggetto e una delle sue risorse più preziose. Nell'ottica della

famiglia come soggetto della pastorale, vanno rinnovate le forme di alleanza tra casa e chiesa, integrando valore testimoniale e responsabilità ministeriale della famiglia. Il primo ambito di espressione di tale alleanza è quello ministeriale. Come attesta il racconto di *At 18*, la coppia Aquila e Priscilla non solo accoglie Paolo ma coopera nella evangelizzazione. Allo stesso modo la famiglia non è solo un soggetto primo di evangelizzazione nelle mura domestiche ma anche all'esterno, nelle parrocchie come pure nella società. La chiesa ha bisogno di sposi evangelizzatori, anche se solo recentemente si è cominciato a parlare di «ministero coniugale», a riconoscere nel carisma della vita familiare (lo stato di vita coniugale come dono dello Spirito) un ministero, un servizio ufficiale per l'edificazione della chiesa.

Nel pontificato di papa Francesco l'attenzione alla famiglia è una costante, anzi c'è molto di più di una "attenzione pastorale". Il contributo proprio della famiglia è dato dalla esperienza concreta di amore e di vita, che rende i percorsi pastorali e formativi vicini alla realtà, meno astratti e più rispettosi dei tempi della crescita, meno formali e più attenti alle fragilità. La famiglia è il primo riferimento della vita della comunità, non viceversa. La pandemia ha mostrato che le mura domestiche permangono il luogo principale di condivisione della fede, anche se le famiglie si sono trovate impreparate e hanno avuto bisogno di sostegno. Si è insomma scoperto che non esistono solo i luoghi fisici delle parrocchie e delle chiese per celebrare o parlare di fede. E la conver-

sione pastorale passa attraverso il superamento di rigidità spaziali e temporali, che contrassegnano ancora la vita delle comunità cristiane. La diversità, poi, di modelli familiari e di relazioni affettive chiede un allargamento nella progettazione pastorale, domandano la capacità di accompagnare, discernere e integrare (cf. *Amoris laetitia*, capitolo VIII) l'eterogeneità delle realtà familiari.

Le famiglie, dunque, non sono solo corresponsabili nella missione della chiesa (con il proprio carisma appena delineato) ma possono anche partecipare alla cura pastorale, assumendo ministerialità precise. Sta prendendo piede in alcune diocesi italiane, soprattutto a Milano, una iniziativa degna di attenzione e per certi versi profetica: l'esperienza delle «famiglie missionarie a km 0». Si tratta di nuclei familiari che, con mandato diocesano, abitano in una canonica o in oratori rimasti senza prete residente, accompagnano la vita delle comunità cristiane e collaborano con i presbiteri della zona pastorale. Il saggio presenta le esperienze più importanti avviate in alcune diocesi italiane, riconoscendo la valenza di segno di una tale scelta, che è soprattutto espressione di quella creatività pastorale e del «*primerear*» di cui parla papa Francesco:

La chiesa «in uscita» è la comunità di discepoli missionari che prendono l'iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano. «*Primerear* – prendere l'iniziativa» (EG 24).

\* \* \*

I contributi pubblicati nel presente volume sono offerti da docenti di alcune Facoltà teologiche italiane, che manifestano una particolare sensibilità in ambito pastorale. Si tratta di riflessioni destinate non solo a studenti o docenti di teologia, ma anche a operatori pastorali, preti e laici, da usarsi come strumento di formazione permanente.